

## la guerra in america

Le forze militari statunitensi si preparano all'operazione Nobile Aquila. Cento ricercati

Marines americani impegnati in azioni della Nato in varie parti del mondo



Firdia Lisnawati/Api

Bruno Marolo

# Cheney: la guerra potrebbe durare anni

## Bush, libereremo il mondo dai malvagi. Alla Cia di nuovo licenza di uccidere

WASHINGTON L'Afghanistan è soltanto il primo della lista. Gli Stati Uniti minacciano di mettere sotto pressione 60 paesi perché collaborino alla cattura dei terroristi e pensano di ridare agli agenti della Cia la licenza di uccidere. I recalcitranti sentiranno tutto il peso della potenza militare americana.

Il vice presidente Dick Cheney ha avvertito ieri che la guerra potrebbe durare addirittura anni e gli americani non avranno paura di sporcarsi le mani. Il ministro della difesa, Donald Rumsfeld, ha sottolineato che la crociata contro il terrorismo è «una scelta obbligata» e si svolgerà su scala mondiale. Il presidente Bush è stato più enfatico. Ha detto: «Domani lavoreremo sodo come al solito, anch'io ho un lavoro da fare. Libereremo il mondo dai malvagi che hanno dichiarato guerra all'America».

Le indagini per scoprire i colpevoli degli attentati - i ricercati sarebbero un centinaio - intanto procedono lentamente. Una seconda persona è stata arrestata nel New Jersey. Il ministro della giustizia John Ashcroft ha annunciato che intende chiedere al Congresso poteri straordinari per la polizia, in particolare per intercettare le comunicazioni dei personaggi sospetti. Ma il governo di George Bush si dichiara convinto di avere contro Osama Bin Laden e i suoi protettori afgani prove sufficienti per preparare la guerra. Dalla sua residenza di campagna a Camp David Bush ha telefonato ieri a diversi capi di governo, compreso il presidente pachistano Pervez Musharraf. Una delegazione del governo pachistano andrà oggi in Afghanistan per chiedere la consegna di Osama Bin Laden. Trasmetterà ai Talebani un ultimatum: se non arresteranno il nemico numero uno dell'America entro tre giorni si esportano alla rappresaglia.

«L'Afghanistan deve capire - ha dichiarato il vicepresidente Cheney alla rete televisiva Nbc - e altri paesi come quello

devono capire a loro volta, che se daranno rifugio ai terroristi il flagello americano si abatterà su di loro in tutta la sua potenza». Cheney non si era più visto in pubblico dal giorno degli attentati. Ieri la Casa Bianca aveva diffuso una sua fotografia scattata a Camp David accanto al presidente Bush e al segretario di stato Colin Powell, per smentire le voci secondo cui sarebbe gravemente malato. In effetti il

vicepresidente soffre di cuore ma si è dimostrato più bellicoso che mai. «Ovviamente - ha detto - daremo la caccia in modo aggressivo a Osama Bin Laden e ai suoi complici. La battaglia richiederà molto tempo, probabilmente anni, ma sono sicuro che vinceremo. Non ho alcun dubbio che la sua organizzazione abbia avuto una parte significativa negli attentati. E l'indiziato principale».

Ha aggiunto che i servizi segreti avranno di nuovo mano libera, potranno usare gli «sporchi trucchi» che da qualche anno erano stati vietati. «Se si lavora soltanto - ha sostenuto - con bravi ragazzi, muniti del certificato di buona condotta, non si può scoprire che cosa stanno facendo i cattivi. Dobbiamo mettere sui nostri libri paga alcuni personaggi per nulla raccomandabili. Questo è un mestiere sporco,

crudele, pericoloso». Il segretario di stato, Colin Powell, è stato ancora più esplicito. Ha indicato che è in corso di revisione la direttiva secondo cui alla Cia è vietato l'assassinio di personalità straniere.

Cheney ha assicurato che il direttore della Cia, George Tenet, rimarrà al suo posto. E ha confermato che l'aviazione militare martedì aveva ordine di abbattere chiunque violasse la chiusura dello spa-

zio aereo dopo gli attentati.

Secondo il governo americano il pericolo non è passato. Una operazione chiamata in codice «Noble Eagle», Nobile Aquila, come quella dello stemma nazionale, è stata lanciata per impedire nuove stragi. Aerei e navi da guerra pattugliano le coste e le grandi città, decine di migliaia di riservisti sono mobilitati, l'aeroporto di Washington rimarrà chiuso per molto

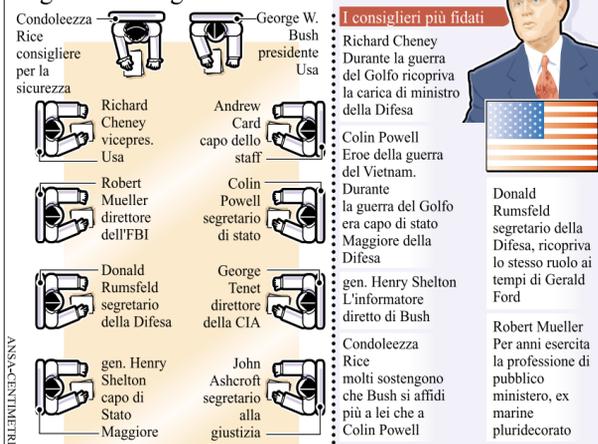
tempo e quelli delle altre metropoli funzioneranno al rallentatore. Le compagnie aeree sono esposte a danni enormi e la Continental ha già annunciato 12 mila licenziamenti. L'economia americana sta sprofondando nella crisi, anche se in cuor suo forse qualcuno si rallegra, perché si prepara una lunga guerra che per molte aziende potrebbe essere un buon affare.

Il ministro della difesa Rumsfeld ha dato un'idea dei piani che stanno preparando i generali ai suoi ordini. «Il problema - ha dichiarato - va molto oltre la persona (di Osama Bin Laden, ndr), la rete che vogliamo sgominare si estende su una sessantina di paesi».

Ieri Bush aveva annunciato che il conflitto impegnerà «chiunque indossi un'uniforme». La Casa Bianca ha confermato che i piani di massima prevedono anche l'uso delle truppe di terra. I marines si preparano a sbarcare. Un corpo di spedizione della 15ma unità anfibia era stato inviato per una missione umanitaria nell'isola indonesiana di Timor, e ha ricevuto invece l'ordine di addestrarsi per una invasione. Alle manovre partecipano navi da guerra, cacciabombardieri, elicotteri e mezzi da sbarco.

L'offensiva tuttavia non è imminente. La Casa Bianca ribadisce che il presidente Bush tiene assolutamente a formare una coalizione simile a quella che nel 1991 partecipò alla guerra contro l'Irak. Non vuole dare agli alleati l'impressione di una rappresaglia isterica. Le prime risposte dall'Europa tuttavia sono tiepide. Il presidente tedesco, Johannes Rau, ha dichiarato ieri alla radio che la Germania non prenderà parte ad azioni militari.

### Il gabinetto di guerra



L'INTERVISTA. Stefano Silvestri, studioso di strategia militare: l'attacco risolverebbe solo un 10% del problema

## «Contro il terrorismo islamico la vera arma è la politica»

Umberto De Giovannangeli

«In questa battaglia contro il terrorismo globalizzato, l'aspetto militare può incidere del 10-15% rispetto ad una incisiva, pressante, coordinata azione politico-diplomatica ed economica. Certo, l'obiettivo minimo per gli Usa è quello di catturare o eliminare i mandanti dei sanguinosi attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono, e questo può anche essere raggiunto con un intervento militare, ma l'obiettivo strategico resta quello di dare un colpo forte al terrorismo internazionale e questo può essere ottenuto solo con l'arma della politica, cercando di indebolire il terrorismo internazionale nel suo vero elemento di forza: le coperture e gli aiuti che riceve da alcuni Stati». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi di strategia militari e relazioni internazionali: il professor Stefano Silvestri, vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

**L'America risponderà con la massima fermezza alla sfida mortale lanciata dai terroristi, ha ribadito più volte il presidente George W. Bush. Ma con quale efficacia e, soprattutto, con quale strategia militare?**

«Nessuno ai vertici politici e militari americani crede davvero di risolvere questa sfida con un attacco militare. Nel passato, gli Usa risposero ad altri attacchi terroristici di minore entità con bombardamenti aerei (Reagan con la Libia di Gheddafi) o con attacchi missilistici (Clinton con la presunta fabbrica di armi in Sudan e contro campi di addestramento dei terroristi di Osama Bin Laden in Afghanistan). Oggi la situazione è diversa. L'attacco subito è ben più violento, più tragico, ed è considerato dall'America un vero e proprio atto di guerra. L'obiettivo non è di punire qualche terrorista, sia pure quello ritenuto più pericoloso, ma di spezzare il circolo vizioso del terrorismo internazionale. La risposta cercherà di essere all'altezza dell'attacco. Ed è per questo che non

L'obiettivo strategico è quello di spezzare i legami tra i gruppi terroristi islamici e gli Stati che li supportano

sarà limitata nel tempo e soprattutto solo di carattere militare. Vi è poi un'altra premessa fondamentale da fare...».

**Quale, professor Silvestri?**

«Questa situazione cambia le priorità degli Usa. In passato, la lotta al terrorismo rientrava tra le priorità importanti per qualsiasi Amministrazione americana, sia essa repubblicana o democratica, ma non era la prima nell'agenda degli impegni. Ora invece questo attacco ha fatto della lotta al terrorismo la Priorità assoluta che condizionerà tutte le politiche americane per un certo tempo».

**Quali possono essere gli obiettivi della reazione americana?**

«L'obiettivo minimo è di impossessarsi dei mandanti degli attentati di New York e Washington. Ma l'obiettivo strategico è ben più ambizioso ed esso si di portata strategica: dare un colpo forte al terrorismo internazionale e questo si può ottenere con le "armi" della politica, cercando di indebolire il terrorismo internazionale nel suo vero elemento di forza che è dato dalle coperture (logistiche, diplomatiche, finanziarie, militari) e dagli aiuti che esso riceve da alcuni Stati. Ritengo che l'obiettivo Usa in questa fase sia proprio quello di spezzare questa catena di coperture, mettendo così i terroristi in un

certo senso allo scoperto e riducendoli così a un fatto di polizia internazionale».

**Nel raggiungimento di questo obiettivo strategico quanto incide l'aspetto militare?**

«Direi del 10-15%. Naturalmente ciò dipende dalle priorità individuate in questa fase dal Pentagono e dalla Casa Bianca: per distruggere i campi di addestramento terroristici in Afghanistan e convincere i Talebani che forse gli conviene abbandonare Osama Bin Laden e i suoi uomini, per far questo occorrerà indubbiamente operare interventi militari. Ma per vincere la vera partita contro il terrorismo globalizzato l'aspetto militare diviene secondario, certo un'appendice della politica».

**Quali esempi è possibile fare, professor Silvestri?**

«Pensiamo al Pakistan. Un alleato degli Usa ma anche un Paese che finora ha offerto un fondamentale supporto logistico e di intelligence al regime teocratico di Kabul. Ma in ballo c'è anche l'Arabia Saudita, altro prezioso alleato Usa, basti ricordare la Guerra del Golfo del 1991,

ma è da Riad che provengono buona parte dei finanziamenti ai gruppi del radicalismo islamico armato, a cominciare da quelli coordinati da Bin Laden. Si tratterà di convincere questi Paesi, i regimi che li governano a cambiare decisamente politica ma non credo proprio che ciò potrà essere fatto con un intervento militare. Si tratterà invece di esercitare forti pressioni politiche e, nel caso del Pakistan, economiche per spezzare quella fitta rete di connivenze e di concreto sostegno che, lo ripeto, rappresenta il vero punto di forza del terrorismo internazionale».

**I Paesi Nato hanno garantito il loro pieno sostegno all'alleato americano. Si tratta di un appoggio politico o potrebbe trasformarsi in qualcosa di altro, di più operativo?**

«È difficile dirlo. Al momento il sostegno appare essenzialmente politico. Un intervento Nato comporta la messa in moto di complesse procedure decisionali e richiede un esplicito pronunciamento del Consiglio Atlantico. Ma non mi pare che Washington avverta, almeno in questa fase,

la necessità di un sostegno operativo dell'Alleanza. Agli Europei gli americani chiedono qualcos'altro e di non meno impegnativo: di collaborare attivamente sul piano politico-diplomatico per vincere le ambiguità nella lotta al terrorismo che segnano alcuni Paesi con i quali l'Europa nel suo insieme o singoli Stati europei intrattengono importanti relazioni. Penso ai rapporti con la Siria, l'Iran, la Libia. E non sarà uno scherzo modificare certe relazioni. Bisognerà però tenere conto che dopo la tragedia dell'11 settembre la lotta al terrorismo è divenuta interesse primario

Un eventuale intervento terrestre si configurerebbe non come una serie di incursioni

**clicca su**

[www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

[www.state.gov](http://www.state.gov)

[www.af.mil](http://www.af.mil)

[www.ifccfbi.gov](http://www.ifccfbi.gov)

per gli Usa».

**In conclusione vorrei che tornassimo sull'opzione militare. Di fronte a un «nemico invisibile», si ripete da più parti, non è sufficiente una pur massiccia rappresaglia aerea. C'è bisogno di un intervento terrestre. L'America è pronta a questo e che tipo di intervento terrestre è ipotizzabile?**

«Non vi è dubbio che oggi l'America sia più disponibile a interventi terrestri. Ciò che bloccava in passato questo tipo di interventi (pensiamo ad esempio al Kosovo) era il prezzo in vite umane che un tale intervento necessariamente avrebbe comportato. Ma dolo le stragi di New York e Washington, l'America sembra mettere in conto che la risposta a questi attacchi potrà comportare interventi con un costo di vite umane. Probabilmente verranno concepiti vari tipi di interventi da terra ma che non configurano una guerra di tipo classico. Sono possibili interventi di forze speciali molto più di un impiego massiccio di truppe. Più che ad un'invasione, altamente improbabile, dell'Afghanistan dovremmo attenderci una serie di incursioni volte a raggiungere l'obiettivo minimo: la cattura di Osama Bin Laden e la distruzione delle sue basi in territorio afgano».



Gustavo Ferrari/Api